

BIBBONA

Sul tufaceo piè t'ergi serena  
Bibbona etrusca dalle mura ardite  
guardanti il mare e l'uliveta mite  
là dove il vento langue la sua pena.

L'austera torre dell'antica rocca  
che dalla pietra emerge la conchiglia,  
e la rondine timida bisbiglia  
e in largo cerchio nel suo volo scocca;  
par vigilante come sentinella  
sulla borgata e sull'arcate strade  
dove la sera quando il sole cade  
alla finestra mitiga una stella.

E sembra risentire lo stornello,  
le dolci serenate ormai perdute,  
echeggiar lieto nelle valli mute  
l'argentino rintocco di martello  
dell'artigiano, e il bove ruminante  
riappar solenne, calmo, statuario  
e forte nel suo indole bonario  
sotto il peso del carro rutilante.

Ricordi d'un passato meno bello...  
ma sono quelli che si porta in cuore  
chi sui capelli non ha più colore  
ed é rimasto il solo menestrello.

Che ti possa il cemento non toccare  
antico borgo storico e gradito  
al forestier che freme nell'invito  
dei tuoi boschi silenti, del tuo mare.

Nelle tue strade resti sempre caro  
l'arcano alone dell'antichità,  
come un velo di forte nobiltà,  
eretto a scudo d'un progresso amaro.

Sul tufaceo piè t'ergi Bibbona,  
serena, etrusca, timida e gentile,  
mentre dal trecentesco campanile,  
bronzante e lieta la campana suona.

MURA PAESANE

Mura paesane di Bibbona etrusca  
dove l'edera e il muschio rampicante  
baciano la nicchia delle pietre,  
dove il mollusco quando il mare  
lambiva la corolla dei monti  
prosperava, ed ittiosauri  
ed altri ancor primordiali  
esseri erano signori dell'acqua.

Prigionieri di cataclismi assestanti,  
imprigionati nella pietra  
sono rimasti,  
mentre le sentinelle  
dagli occhi misteriosi  
come l'origine della razza splendida  
si sono estinte lasciando tracce  
dove la morte alberga,  
e l'oro, l'anfore, isarcofaghi,  
parlano d'arte e di storia.

Mura paesane ancor parmi  
dalla via che a Casale conduce  
vedere in voi nella luce  
ombreggiante della sera  
in un sacro silenzio campestre  
immagini riflesse  
di una civiltà perduta.

*Luciano Berdan Pampotelli*

## MULINO A VENTO

Sul colle prospiciente la fornace  
svetta la torre d'un mulino a vento  
e un alberello solitario. Tace  
ogni rumore, sibila il lamento

che accarezza le pietre arrotondate;  
l'eolica carezza e non la forza  
perchè le pale furono spezzate  
dal tempo inesorabile. La scorza

del passato rifulge la sul sasso  
quando frangente il frumento d'oro  
la macina girò con fiero passo  
el'uomo e l'aria con egual lavoro

fusi dalla natura nell'insieme  
trassero dal granello la farina  
sgretolando minuscolo quel seme.  
Oh torre antica come tu meschina

appari mutilata senza braccia!  
Eppur sento d'amarti perchè noi  
eguali siamo dalla stessa faccia.  
Giacchè ormai più macinar non puoi,

ed io sperduto spinto alla deriva  
in un fasullo mare di catrame  
tale che oggi è il mondo che mi priva  
d'identità e d'impossibil brame

quali di cavalcar cavalli fieri  
e di spada e stiletto guerreggiare.  
Ma perchè mai non sono nato ieri  
quando all'amor potevasi cantare.

le serenate e dai balconi in fiore  
raccogliere la profumata rosa;  
una promessa timida d'amore  
un invito gentile d'una sposa,

speranza deliziosa e affascinante,  
un'intesa per un incontro caro  
pericoloso quant'esser galante  
per derubare il cuor al volto rafo

bello d'immaginaria castellana  
che m'appare talvolta quando il sole  
s'immerge all'orizzonte ed allontana  
il chiarire del dì che notte vuole

rivestire d'un manto vellutato.  
Ed un giorno morire duellando  
avere d'una lama il cuor spezzato  
e il bacio dell'addio pur sospirando

e nel sospiro un nome sussurrare  
ma qual che ora non mi sento dire...  
Per una donna, una sol d'amore  
è bello assai d'amor saper morire.

Invece amico mio non ho destriero  
ma una veloce macchina francese  
che pur tu vedi presso il cimitero.  
Lo splendido geniale e triste arnese

ammorba l'aria con le sue sorelle,  
tante ne ha da non saper contare;  
chissà se il cielo ha così tante stelle,  
ma il cielo non si può contaminare.

Risplendono su te mulino mio  
sul colle dirimpetto al camposanto  
ove anche tu riposi nell'oblio  
e aspetti sol ch'io mi riposi accanto.

*Luciano Oberdan Campatelli*

## IL SACERDOTE

Egli le mani dall'altar che splende  
timide fiamme a gloria del Signore,  
nel blando gesto al ciel solenne tende  
e invoca per ognuno pace e amore.

Dall'alto della volta giù discende  
lo spirito dell'onnipotente Iddio,  
aleggia e il cuor all'estasi s'arrende  
naufragando al mare dell'oblio.

Egli conforta l'anima perduta  
nel gran mistero della confessione  
e con parola dolce tutti aiuta  
verso il cammino della redenzione.

Emana luce di speranza e fede  
nella solennità del sacramento,  
infonde forza all'anima che crede,  
induce il peccatore al pentimento.

Il sacerdote nella pieve austera  
dona d'Iddio la benedizione  
e nell'odor d'incenso la preghiera  
eleva come l'ultima canzone

a chi s'appresta dell'eterne rive  
serenamente a spalancar le porte  
sapendo che ancor più d'amor si vive  
in compagnia della Signora Morte.

*Luciano Oberdan Campatelli*

*Premio speciale al concorso nazionale « Casa Nostra »  
di S. Pietro in Teulada - 1987*

*2° classificato al premio europeo « Lunigiana » di La Spezia - 1988*

*Le tue mani*

Solo il tepore delle tue mani  
sul mio volto gelido, e le rose,  
le ultime rose un po' stanche donami  
con la spina della tua dolce tristezza.

Solo il tepore delle tue mani  
nei miei capelli sconvolti  
e le parole amare che mai uscirono  
dalle tue labbra, donami  
nel malinconico addio,  
mentre la sera si addormenta  
in un tramonto irreale.

Solo il calore delle tue mani  
ancora un istante sulla mia pelle bruna  
prima di dirmi fatalmente  
che un amore s'incrina  
nell'arco di questa ultima notte  
scandita dallo scoccare  
di un pendolo spietato.

Le tue bellissime mani  
sono figlie di un mattino  
che ti porta via.

*Luciano Oberdan Campatelli*

NON DIRMI NULLA

Non dirmi nulla,  
sul sentiero del vento s'infrangono parole,  
e l'onda morta tace respinta da levante  
dal freddo tramontano.  
Le tue parole profumate d'addio  
s'increspano sul flutto assorto  
frastagliato in rilievi crepuscolari;  
sembra il respiro uscente  
odorar di lontananza.  
Sul sentiero del vento si uccide il nostro amore.

Non dirmi nulla,  
il muro di silenzio,  
l'abisso del profondo azzurro,  
il tramonto senza gloria di sole,  
il cielo minacciante di pioggia,  
il singhiozzo dei gabbiani  
nell'aria livida e la morte;  
la morte nel cuore e nella mente  
poichè pensar mi duole e inutilmente  
ond'io lo possi far a nulla può,  
ormai.

Non dirmi nulla,  
uscirò dai tuoi sogni in silenzio  
prima che le tue labbra  
pronuncino l'addio.

Ti guarderò scolpita sul mare  
nel sentiero scavato dal vento  
sui tuoi capelli di luce nera,  
sulla tua veste di seta scarlatta,  
sulle tue mani che non si tenderanno;  
perchè tu che fai parte del mare  
uscirai dalla mia vita  
mentre un'onda ribelle  
cancellerà il tuo nome.

*Luciano Oberolan Campatelli*

## MIA MADRE

Come parmi gentil la mamma mia  
quand'ella lentamente  
m'avvolge di carezza dolce e pia  
con la pupilla timida e lucente.  
Mi guarda, ed io che l'anima protendo  
in quel fascio di luce mi distendo.

Se l'arte m'arridesse del Tiziano  
oppur del Botticelli,  
vorrei plasmare con la snella mano  
quegli occhi ombrosi stranamente belli,  
d'una bellezza che la penna audace  
descrivere non può; s'inchina e tace.

Ed io la spronerò come il destriero  
lanciato alla follia;  
quegli occhi che soffusi di mistero,  
ingioiellati di malinconia;  
sono pietre preziose sul velluto  
o son perle d'un mare sconosciuto.

Chissà, chissà nei giorni più lontani  
della sua primavera,  
mia madre quanti cuori "fece a brani";  
quante passioni piene di preghiera  
a lei rivolte perché il ciglio caro  
dischiudeva un tesoro così raro.

Chissà sull'erta strada polverosa  
ov'ella stava allora,  
nella notte di stelle generosa  
che dona il sogno, l'alba e pur l'aurora;  
le serenate con chitarre e cuori  
saranno germogliate come fiori.

Come parmi gentil la mamma mia  
e così bella assai,  
se pur lo sguardo un poco di malia  
lasciò nel tempo con angosce e guai.  
E se una ruga va insidiando il viso  
non annienta la luce del sorriso.

Sono i capelli bianca nube errante  
che pigro culla il vento  
a sera quando il sole tramontante  
discende all'orizzonte lento lento.  
Sono i capelli come all'alba il mare;  
ti prego mamma tu non tramontare.

*Luca Bordini Campatelli*

A TE SPOSA

Come leggiadra nube veleggiante  
ed insieme felice e timorosa,  
come l'aurora splendida e raggiante  
radiosa nel bell'abito da sposa;

or t'incammini ed all'altar t'appresti  
in un festoso suono di campana  
che saluta nell'abito che vesti  
la donna già bambina ed or lontana

sognante il giorno e la dorata fede,  
i fior d'arancio e il velo immacolato,  
e la scarpina da calzare il piede  
nel giorno di un amore coronato.

Nel blando gesto di benedizione  
al tuo brevido si lieve e tremante,  
il volto si scolora a commoziòne,  
e l'organo ancor più si fa vibrante.

Ed alla volta dell'antica Chiesa  
sale la voce sua mistica e pia;  
tra gli angeli all'altar ora è discesa  
solo per te la gran madre Maria.

Ella che portò al mondo il Salvatore  
ti guarda, e dalla timida pupilla  
tua dolce e lieta al consacrato amore,  
cade di pianto la serena stilla.

A te sposa, nei fior della famiglia;  
i figli germogliati con dolore,  
ti sorrida la vita, e nelle ciglia  
d'ogni tuo bimbo sia parlante il cuore.

*Luciano Oberdan Campatelli*

## CONCERTO

Sulla finestra aperta c'è il mattino  
che con galezza invade la mia stanza;  
un suono di campane in lontananza  
si unisce ad altro suono più vicino.

Sembra che il suono porti il suo saluto  
a tutto ciò che è bello ed operoso,  
ed i rami dell'albero frondoso  
rispondono ondeggiando in gesto muto.

Anche la campanella della scuola  
fa sentir la sua voce; a quell'invito  
corrono i bimbi in un vociar nutrito,  
la rondine frattanto intorno vola.

Scompare, poi ritorna in volo netto  
col prezioso pagliuzzo che dispone;  
si aggrappa al muro e in fretta lo depone  
al costruendo nido sotto il tetto.

Già s'ode il conversare nella via  
di color che a lavor contenti vanno  
e a sera stanchi e lieti siederanno  
al desco, al suono dell'Ave Maria.

Quando suonare sento il mezzogiorno  
al di di festa; dalla pieve austera  
esce la folla dopo la preghiera  
e festante alla casa fa ritorno.

Quello sqillare ascolto; è come un coro  
che s'innalza nel cielo come dire  
amiamoci più bello è l'avvenire,  
nell'amor, nella pace e nel lavoro.

Talvolta poi nell'ombra della sera  
nell'udire i rintocchi lievi e corti  
il cui eco si perde all'infinito,

il mio pensiero corre ai cari morti,  
e mi sento dolente, rattristito;  
chino la fronte e muto stò in preghiera.

*Luigi Oberdan Campatelli*

## VI RIVEDO

Eretti in umile preghiera  
sereni pioppi al vento  
nel somnesso parlar che l'aria vi porgea  
scuotendo verdi foglie;  
vi rivedo quando bambino  
stavo sul ponte annientando  
i miei pensieri nella vitalità  
dell'acqua corrente.  
Le rane verdi gracchiando  
facevan eco alla preghiera,  
ed il rosario silvestre  
intercalato da pigre cicale  
e ciottolar di ruote di carro,  
di muggiti di buoi,  
e voci incitanti cavalli in salita,  
e ancor canti di donne innamorate  
saliva nel tramonto  
violentato da rondini calanti  
sulla cupola indorata di raggi di sole.  
Vi rivedo verdi acace  
ingrappolate di pigne bianche  
dall'odor penetrante  
che si spandea alle finestre della mia vecchia casa.  
Vi rivedo,  
e nel bimbo d'allor che vi parlava  
rivedo il bambino di sempre  
che cerca parlarvi ancora...  
...e voi siete morte  
come la fontana e i pioppi  
come il ponte, come i folti lecci,  
come la serenità d'allora.

Nell'aria inquinata di smog  
veleggia stanca  
una rondine smarrita.

*Luciano Oberdan Campatelli*

VAGABONDARE

Sulla vetta del tuo seno  
vagabondai sciabolando  
follie d'arcobaleni.

Sulla tua pelle d'arancio  
ho bevuto la rugiada notturna;  
in un piatto colmo di stelle  
affondai le mie labbra  
cercando nell'abisso il sole.

Scavata nel tempo  
la mia solitudine eruppe  
ergendosi alla volta del cielo;  
nei tuoi occhi colore del sogno  
girovaghe illusioni  
danzavano impudiche  
come rondini al tramonto.

Nello spazio e nel sole  
signori della vita  
raccolsi la morte  
sulle palme delle tue mani  
come gigli carnosì  
offerti alla luna.

Luciano Oberdan Campatelli

QUANDO MI RIVEDRAI

Quando mi rivedrai  
leggerò nei tuoi occhi canzoni gitane;  
le canzoni che cento chitarre  
han sussurrato alla luna  
quando il profumo del mondo  
sapeva di erba, di fiori, di grano,  
di frutta matura, e i prati  
vivevan baciati da grilli canori  
il cui trillar pur timido  
parea superbo ed esaltante  
ancor di lor più grande.

Quando mi rivedrai  
ancor le mie canzoni  
sussurrerò nell'incontro  
se saprò trovare le stesse parole;  
quelle di allora sul ponte del paese  
distrutto da mani profane,  
e tu dalla fonte or divelta  
mi guardavi esitando, tremando.

Quando mi rivedrai  
nei miei occhi ancor di fanciullo  
splenderà la luce di un addio,  
e nei capelli grigi avrò plasmato  
l'argento di ricordi bloccati di gelo.  
Ma ancora proverò a cantarti canzoni,  
quelle di notti lontane,  
mentre il vento immacolato  
ti portava sulle corde  
d'una chitarra scordata  
come il ritmo del mio cuore inquieto.

Quando mi rivedrai vorrei non rivederti,  
perchè non sò se mi ricordi ancora.

*Luciano Oberdan Campatelli*

A L V A R O

Eri vicino a me nel bar centrale,  
parmi vederti ancora amico caro,  
parmi di nuovo udirti Tinti Alvaro,  
tu che a nessuno mai faceste male.

Ed eri forte alto e generoso,  
avei capelli ad onda color fuoco  
che sulle tempie si sfumava un poco  
come dell'oro vecchio polveroso.

Eri vicino a me forte e gagliardo  
con la stecca sul panno di velluto,  
mi sorridevi in un sorriso muto  
intento nel tuo gioco di biliardo.

Poi mi diceste: (chiusa la partita)  
Luciano parto me ne vado al mare  
in bicicletta, ed al mio tornare  
riprenderemo se ti fa gradita

questa nostra amichevole contesa.  
Io ti vidi partire dalla fonte  
davanti al bar in fretta verso il ponte  
e sparire laggiù nella discesa.

Poi non ti vidi più perchè quel giorno  
la tua vita finì tragicamente  
stroncata dal destino amaramente  
e a casa non faceste più ritorno.

Quale mistero non lo saprò mai,  
quale tormento, quale tentazione,  
quale amarezza o fatal passione  
nel primo pomeriggio quando i rai

di quel giorno, che dalla mente mia  
giammai non si cancella il calendario,  
facevano bruciante quel binario.  
E tu disteso sulla ferrovia

dopo esserti tolto con gran cura  
quell'elegante abito da festa,  
facesti sì che la tua bella testa  
fosse recisa dalla massa oscura

di quel mostro ferrigno e sferragliante  
che nella propria via nessun perdona  
vicino alla stazione di Bibbona.  
Cosa pensaste in quel fatale istante...

io mi domando qui nel cimitero  
guardando fisso la fotografia  
che ti ritrae, e come per magia  
scatta un sorriso sul tuo volto fiero,

e gli occhi ti si accendono di sole,  
ed i capelli sono belli ancora  
come il tramonto, come l'aurora;  
ma non riesci a sussurrar parole...

In un estate splendida e lontana  
i tuoi vent'anni son fuggiti via  
svaniti in un rintocco di campana.  
Amico Alvaro, che malinconia.....

*Luigi Oberdan Campatelli*

TRE BAMBINE

Cipressi che iniziando da San Rocco  
v'incamminate nella stretta via  
calante nella mistica magia  
d'una sera di maggio nel rintocco

sereno di campane e cinguettio  
di rondini che ancora san di mare;  
eccomi a voi nel mio vagabondare,  
non vi sbagliate no, son proprio io.

Eccomi, son tornato come allora  
ho ancora sulla testa il ciuffo altero,  
si, son d'accordo che non è più nero,  
si sà con gli anni tutto si scolora.

Or sulla porta son del cimitero;  
amici e non amici d'una volta,  
m'inchino e con preghiera a voi rivolta  
m'immetto di sinistra sul sentiero

per sostare di fronte alla bambina  
viva nel mio ricordo come quando  
nel candor del grembiule a scuola andando,  
le trecce al vento gaia e birichina

in un sorriso schietto scintillante  
mi salutava, Edda, ed io contento  
la guardavo in sublime smarrimento  
ed il cuore sentivo galoppante.

Edda dagli occhi che furon di cielo  
solo quattordicianni avevi allora,  
come alla sera tutto si scolora  
tu scoloriste in viso e di un gran velo

candido come fu la tua purezza  
la mamma ad adornarti fu piangente  
e tu volaste via serenamente.  
Un angelo ti prese con dolcezza

per volare con te nell'infinito  
dove sovrano è il regno dell'amore;  
alla destra ti pose il Creatore  
come il più caro ornamento ambito.

Proseguo mentre il vento di ponente  
si rinforza e di nuvole sparpriere  
è il cielo; come folli capinere  
corrono veleggiando verso oriente.

Tacciono le campane della sera  
mentre il sole sul mare s'allontana;  
eccomi son da te mia cara Ivana.  
Io ti ricordo nella primavera

della tua vita che fu tanto breve  
con il volto simpatico e minuto,  
i grandi occhi sul nasino astuto,  
dei tuoi capelli l'ondeggiare lieve.

I tuoi capelli folti e inanellati  
qual mai vidi nel mondo dei più belli,  
ti scendevano giù come monelli  
imbizzarriti delle spalle ai lati.

E ricordo quel giorno sulla riva  
del nostro mar che nella scia del sole  
morente forse udì le tue parole  
perchè si fece rosso mentre apriva

le porte della sera all'orizzonte.  
Mi diceste: Ti guardo volentieri,  
vorrei sparisse il tempo, ed i pensieri  
d'altrui cosa che mi stà di fronte

andassero per sempre via lontano  
e noi su questo mare di velluto  
veleggiare magari un sol minuto  
in compagnia dell'ultimo gabbiano.

Io che volevo dirti tante cose  
non seppi articolare parola alcuna,  
avvicinai sulla tua testa bruna  
una carezza timida che pose

una promessa che svanì nel sole  
con un brevissimo tocco d'armonia;  
la corda si spezzò, fuggiste via,  
ma non andaran via le tue parole

ch'io ricordo su questo stesso mare  
e in questo tanto caro camposanto,  
mentre dal cielo stan cadendo intanto  
gocce di pioggia che mi fan tremare.

Si schianta il tuono là lungo il crinale  
dei monti di Magona la catena,  
e con il cuore oppresso dalla pena  
io mi domando viver cosa vale.

Il temporale mi schiaffeggia il viso  
e la pioggia le lacrime confonde,  
nell'aria c'è uno svolazzar di fronde  
quando ad'altra tomba sono assiso.

Ecco Anna Conforti sorridente  
che con la mano si sorregge il mento;  
parmi sentir la voce sua nel vento  
nel suffuso grigior del dì cadente.

Mi dice: Ti ricordi da bambini  
i giochi presso il ponte nel piazzale  
all'alba della vita quando il male  
è sconosciuto, e noi così carini

eravamo io bionda e tu morino  
impressi in quella tua fotografia  
che tieni cara come cosa pia.  
Si mi ricordo Anna il cavallino

a dondolo con Gigi tuo fratello  
e tante cose che fan confusione,  
ma cantano la più dolce canzone  
quella che ancor stà fissa nel cervello.

Quella che tu cantavi saltellando  
ma non ricordo bene le parole,  
c'era la luna, il mar e c'era il sole,  
c'era la giovinezza... chissà quando...

C'era la giovinezza anche quel giorno  
così crudele nella malasorte  
che ti baciai sul letto della morte;  
volaste via così senza ritorno.

Senza ritorno come Ivana ed Edda  
volaste via a quindicianni soli,  
ti confondevi in angeli di stuoli  
mentre baciavo la tua guancia fredda.

Brontola il tuono più timidamente  
e il sole torna a fare capolino,  
sembra che stia giocando a rimpiazzino  
fra nube ed altra nube, finalmente

cessa la pioggia, me ne vado via  
e lascio lentamente il camposanto,  
non senza che una lacrima di pianto  
porga il saluto a babbo e mamma mia.

Eccomi nella strada di ritorno  
e più lento sospira lo scirocco,  
arrivo sul versante di San Rocco  
nell'ora tarda mentre muore il giorno.

Il sole bacia già l'etrusco mare  
e nell'aria è rimasto odor di pioggia,  
il cielo è terso e la sua veste sfoggia  
con tre candidi fiocchi a imbrillantare.

Veleggiano lassù nel cielo muto  
nubi graziose come tre bambine,  
s'allontanano verso le colline  
in un timido cenno di saluto...

*Luciano Oberdan Campetelli*

L'ULTIMA FONTANA

Sei così triste ultima fontana  
a lato della Chiesa di Bibbona,  
il campanile a te rintocchi suona,  
quelli della più piccola campana.

Perché la fine delle tue sorelle  
a partire dal Ponte su in salita  
sarà pure la tua. Non più gradita  
è la tua forma, né le cose belle

significanti giorni più lontani;  
cari ricordi dell'età più verde,  
quando nel batticuore si disperde  
un sogno, una speranza, e due castani

occhi di donna presso te ogni sera  
che io guardavo quasi con paura,  
mentre donavi l'acqua fresca e pura  
gentil cantando come capinera.

Ora sconnesso rudere avvilente  
nascosto da più mostri a quattro ruote,  
diffondi solo le stonate note  
e così rare per la poca gente.

Fontane del mio piccolo paese,  
distrutte, ma perché.., senza ragione;  
solo nel segno della perdizione,  
umiliate, neglette, mute e offese.

Se tacete nell'ombra dell'addio  
e la vostra canzone non ha voce,  
se l'ignoranza umana a voi fu croce;  
non siete morte nel ricordo mio.

Fontanelle del Ponte, della Rocca,  
di San Rocco e "Piazzetta del Rettore",  
come tutte mi foste care al cuore..!  
Or come un bacio sulla bella bocca

d'una gentile donna innamorata,  
ti bacerò mia ultima fontana,  
mentre a rintocchi suona la campana  
per te che taci triste e abbandonata.

Luciano Oberdan Campatelli

IL CUORE A TE

Ricordo un giorno d'aver perso il cuore  
lassù dove fiorisce la ginestra,  
e tu lo raccoglieste con amore  
per metterlo tra i fiori alla finestra.

Vive insieme alle rose ed ai gerani  
coltivato ogni giorno con dolcezza,  
accarezzato dalle belle mani  
e con i fiori di profumo olezza.

Se un giorno ti dirò: quel cuore è mio  
entro il mio petto lo rivoglio ancora;  
rispondimi di no, donalo a Dio  
se senti che il tuo amore si scolora

prima che darlo a me; perchè soltanto  
mi resterebbe di poter morire  
ancor meglio che vivere di pianto.  
Lascia il mio cuore con i fior fiorire.

*Luciano Oberdan Rampatelli*

AMICA RADIO

Ti ho ritrovata in fondo alla cantina  
sommersa tra le mille cianfrusaglie  
amica radio delle mie "battaglie"  
d'un tempo che passò nella mattina

della mia vita nell'adolescenza.  
Con te sognai tra splendide canzoni  
con Rabagliati, con Oscar Carboni  
Carlo Buti, Bonino e il Duo Fiorenza.

Ormai di te io più non ricordavo,  
giacevi lì da anni tutta sola.  
Sono rimasto con il cuore in gola;  
nel toccarti sentivo che tremavo.

Ti ho spolverata amorevolmente  
nella tua bella radica di noce,  
ho voluto sentire la tua voce;  
e con paura delicatamente

ho inserito la spina nella presa.  
Quale emozione, quale batticuore  
risentirti di nuovo e con calore  
assaporar momenti dell'attesa

nei giorni quando tutto sentimento  
aspettavo da te amica cara  
Chitarratella e Luna Marinara  
che mi davano tanto smarrimento.

E nella scia di cento melodie  
aleggiavano volti di madonne...  
Come vorrei baciare tutte le donne;  
per una ancor di più farei follie.

L'ho vista nell'antico cimitero  
dopo trent'anni sempre ancor piacente  
e l'ho guardata senza dire niente  
sforzandomi di esserne straniero.

Ma il cuor batteva forte come allora,  
mi ha detto sorridendo: Come stai?  
I nipotini, dimmi, tu ne hai?  
Io sto aspettando, forse è giunta l'ora.

Io non sapevo dir giuste parole  
e non ricordo che mi uscì dal petto;  
rimasi per un attimo interdetto,  
era già tardi tramontava il sole.

Era già tardi, nel tramonto mio  
annegavano stralci di memorie;  
era la fine di "passate glorie".  
Al camposanto dove stà l'oblio

lasciasti del cuore un piccolo frammento.  
Amica radio del quarantadue  
donami ancora le canzoni tue,  
rendimi quel piacevole tormento.

*Luciano Oberdan Campetelli*

COLLOQUIO

---

Una rosa mi ha detto:  
Sono gioia e dolore,  
mi puoi sentir baciando  
le labbra del tuo amore.

Un geranio al balcone  
mi sussurra stamani:  
Carezzami lo stelo,  
son calde le tue mani.

Mi ha detto il ciclamino  
nella sua timidezza:  
Son come te bambino  
soffuso di tristezza.

E voi raccolte insieme  
superbe margherite  
mi guardate tacendo,  
perchè nulla mi dite?

Staccaci pure il petalo  
noi ti direm se t'ama  
quell'ultima signora  
che fatalmente chiama.

Mi ha detto il crisantemo:  
Lei t'amerà più forte,  
più di tutte le altre;  
la tua Signora Morte.

*Luciano Oberdan Campatelli*

✧ PAESE ANTICO

Sempre di te, o paesello antico,  
erto sulla pendice verdeggiante,  
sempre di te, o mio gentile amico,  
la cara vista porto ancora innante.

Sono le mura pittoresche e grame,  
ma la tua gente porta in cuore l'oro;  
ogni desco frugal toglie la fame,  
ogni casa accogliente da ristoro.

Ed il tempo su te sembra fermato  
o piccolo paese di montagna,  
dal vino capriccioso e delicato,  
dalla bruna crostacea castagna.

Son così dolci le tue donne audaci  
con i capelli di color corvino;  
bocche ridenti che fioriscono baci  
rosse come le rose di giardino.

Tu paesello silenzioso taci  
sulle falde ricchissime di verde,  
dall'alto di guardare ti compiacci  
amor che tra i frondeti si disperde.

Ti bacia il sole; giù nel castagneto  
fruga sentier sassosi fino a valle,  
nel fiume si rispecchia ardente e lieto  
sfolgorante nell'indorato scialle.

Brucano i greggi, ed il somarello  
arranca sulla ripida sassosa  
viottola; nell'aria uno stornello  
s'invola fino a te: Fior di mimosa.

\* La Sanna di molti anni fa

A sera nella piazza un po' scoscesa  
le ragazze s'incrociano passando,  
chi con la borsa colma della spesa,  
chi con la brocca l'acqua va cercando.

E la fonte non è sulla piazzola  
o lungo il lato della stretta via;  
sta giù nel fondo canticchiando sola  
chissà da quanto quella poesia.

Allor le "bimbe" sostano ridendo  
mentre l'acqua ribelle un poco stona,  
e l'una e l'altra parlano chiedendo  
se giunse amor che al cuore non perdona.

Poi col fardello delle brocche piene  
pian piano s'incamminano alla via,  
ed ognuna negli occhi il velo tiene  
della primaveril malinconia.

La saluta la sera frescheggianti  
odorosa di fiori e di frutteto;  
la campana tua chiara festeggiante  
che di lassù tenziona con Querceto.

Paese antico mi sei caro assai;  
come dimenticare San Martino,  
la festa deliziosa che passai  
più volte con delizie al tavolino.

Sempre sul fuoco di quel giorno grato  
c'è il tordo rosolante o il capriolo,  
oppure un cinghialotto catturato  
in vicine riserve nel "lacciolo"

Resta così, sempre così paese,  
con le tue strade impervie, ciottolose,  
e con l'ombra benefica e cortese  
sui verdi prati che il castagno pose.

Resta con le tue case rusticane  
erette a sfida della nuvolaglia,  
rimani, che maniero parmi immane  
ad ogni vento scatenar battaglia.

A te ritornerò, lo sento, un giorno,  
un giorno che non sò quando verrà;  
sarà quello del mio "grande" ritorno  
che farò sul tramonto dell'età.

Seduto sul muretto del Piazzale  
al solicello d'un futuro aprile;  
la carezza godrò del maestrale  
e del bosco l'aroma più gentile.

Ed alla sera quando la campana  
la valle inonderà d'Ave Maria,  
io rivedrò le donne alla fontana;  
le tue donne dagli occhi di malia.

Ancora guarderò le creature  
rosee e bianche con la nostalgia,  
ma i miei capelli saran bianchi pure,  
paese antico, che malinconia.....

*Luciano Oberdan Campatelli*

QUANDO TI PARLERANNO

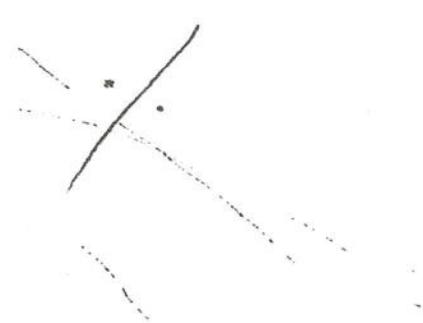
Quando ti parleranno del nostro amore  
volgi lo sguardo vivo all'orizzonte,  
e di spavalda all'interlocutore  
che tanto grande fu come la fonte,

dei raggi che laggiù vanno a morire.  
Tanto forte e pur tanto gentile  
e tanto dolce nel saperci unire;  
superbo, misterioso e pur umile.

Quando ti chiederan se il nostro amore  
ombra mai fu che venne ad oscurare,  
dirai con veemenza, con calore  
e limpidezza come d'acque chiare,

che se l'ombra vi fu giunse cortese  
per il riposo della nostra gioia  
quando sui nostri corpi il fuoco accese,  
e ancora ardente è. Perché non muoia

percorreremo i soliti sentieri;  
la campagna, la spiaggia solatia,  
la stessa terra che ci vide ieri  
nell'agreste nostalgica armonia



di spighe bionde e rosseggiar di fiori;  
in mezzo ad esse nudi come il vento  
nell'estate regina degli amori,  
assaporando in un gesto lento

e di lieve carezza il bianco seno,  
ti sentirò in un respir profondo  
nell'aria quando odor saprà di fieno;  
sarà come se fossi il re del mondo.

La tua carne fremente e vellutata,  
i tuoi capelli sulla gola bianca  
carezzerò; e nella tua risata  
sommessa nell'amor sfumata e stanca,

mi sentirò perduto ai tuoi ginocchi  
nella luce indecisa della sera,  
naufregando nel color degli occhi  
tuoi verdi dove splende primavera.

E se verranno uccidere l'amore  
falliranno egualmente come allora,  
finché la morte non ci ferma il cuore,  
il cuor mi dice ci ameremo ancora.

*Luciano Oberdan Campatelli*

PODERE COLOMBAIA

Sovrastante l'infamia del cemento  
ti rivedo podere Colombaia,  
innanzi a te scomparsa è pure l'aia.  
E tu t'innalzi come monumento

spettrale teschio, e la maledizione  
sembra scagliare l'orbite tue vuote  
un di finestre adorne di remote  
agresti fioriture. Una canzone

il vento ti rapiva nel mattino  
al primo sole salutando a festa  
il gallo fiero nell'ardita cresta  
già pronto all'arte sua di damerino.

Com'era verde quella tua collina  
con immensi castagni e melograni  
e peschi in fiore dalle rosee mani,  
mandorli, fichi d'india ed uva spina.

In fondo al campo ora deturpato  
stava il pozzo e la pila abbeverante  
dove ogni sera il bove ruminante  
a lunghi sorsi immergea beato

la lingua schiumeggiante e ruspiciosa.  
Sostava il contadino rimirando  
l'opra del giorno con lo sguardo errando  
la santa sua fatica generosa.

Podere antico misero avvilito  
più non odi rumori di campagna,  
ruote di carro ciottolanti e lagna  
d'anitre nello stagno inesistente.

Nelle notti di stelle ai di d'estate  
scomparso è il gracidare delle rane,  
le lucciole ti passano lontane;  
ultime naufraganti fiamme alate.

Più non odi il nitrito del cavallo,  
il muggire del bove nella stalla,  
ma solo il gran feticcio dove avvalla  
il gran rimbecillir nel duro mallo

dell'uomo d'oggi di senza passione,  
prigioniero di scatole di latta,  
fisso soltanto con la mente piatta  
idolatrante la televisione.

Eppur sei bello ancor podere antico  
mentre scagli superbo l'anatema,  
non ti crucciar se la tua pietra trema,  
c'è il mare che ti guarda ed è tuo amico.

Ti dice mentre stà baciando il sole:  
Un di verrà che gli uomini vedranno  
il grande male, allor si pentiranno  
d'aver distrutto tante verdi aiuole.

Rimpiangeranno del pane l'odore  
uscente un dì dal forno tuo fragrante,  
il grugnir del maiale palpitante  
alla spilla fatal dell'uccisore.

Rimpiangeranno il caro focolare,  
il nonno che le fiabe raccontava  
mentre il ceppo solenne sibilava  
al fuoco maestoso dell'altare

nell'intimo calor della famiglia.  
Perdona questa lucida follia,  
racchiudi nella tua malinconia  
pietà per chi mai più si meraviglia.

*Luciano Oberdan Pampatelli*

*Addio Firenze*

Addio Firenze me ne vado via  
e riprendo la strada del mio mare;  
alla collina che mi fu natia  
me ne ritorno, ma dimenticare

non ti saprò mai più perchè nel sole  
del tuo cielo colore di turchese  
io mi sentii di sussurrar parole  
alla gentile tua beltà che intese

e che mi disse un giorno: Benvenuto  
eterno paggio delle serenate,  
che ti giunga gradito il mio saluto.  
Addio bionda regina delle fate.

Addio Palazzo Vecchio, addio Piazzale  
addio giardini e Piazza Signoria,  
addio Dei Colli magico Viale  
e degli Uffizzi eccelsa Galleria.

Addio celebre Loggia Dell'Orcagna  
torri merlate tipiche e serene,  
Ponte Vecchio che l'Arno sempre bagna  
alle radici sì, ma nelle piene

talor a scavalcar quasi s'appresta  
quand'infuriato rugge minaccioso,  
ma poi si placa e china la sua testa,  
ritorna dolce, splendido, armonioso

e ti sorride con il sole in festa.  
Mi porto via l'idioma tuo cortese  
che trent'anni di vita manifesta  
ha impresso nel carattere palese

7.

una traccia che più non si cancella.  
Seppur toscano già quand'arrivai  
accolsi la tua tipica favella  
che per la vita non mi privo ormai.

Addio di nuovo ancor Firenze bella,  
vedo mi guardi con malinconia,  
che ci vuoi far, la vita è sempre quella  
che t'immette nell'una o l'altra via.

Addio di Giotto ardito Campanile,  
addio bel San Giovanni e Battistero  
antistanti nel decoroso stile  
del Brunelleschi che vi guarda fiero.

Firenze mia burlesca e festaiola  
fatta di gente allegra e ridanciana,  
or sento che s'incrina la parola  
e il treno lentamente si allontana.

Vedo rimpicciolire il cupolone  
nell'ora che da te mi porta via,  
nascondo frettoloso un lacrimone  
giammai ti scorderò Firenze mia.

*Luciano Oberdan Campatelli*

*Il vecchio noce*

Il vecchio noce sulla verde sponda  
d'un fiumicello pigro e sonnolento,  
chissà per quante volte mutò fronda,  
chissà per quante volte; forse cento.

Povero scarno noce, mi ricordo  
quando da ragazzino dal piazzale  
ti rimiravo del tuo frutto ingordo  
che qualche volta m'avrà fatto male.

Buono non fui con te amico mio  
le lunghe braccia spesso flagellate  
fremevano sdegnose sopra il rio  
al più spietato tiro di sassate.

scagliate con furore battagliero  
sognando l'avventura di una guerra,  
ed io da vincitor senza cimiero  
il frutto dopo raccoglievo a terra.

Il verde mallo con l'ancora acerba  
e asprigna noce ricolpita in pieno,  
o cadeva nel soffice dell'erba,  
o il fiumicello la prendeva in seno.

Sono giorni lontani, vecchio noce,  
che mi smarrivo nella fantasia  
a cavallo nel sogno più veloce  
e svolazzante di malinconia.

Ne conoscevo come fosse amore  
se bugiardo o sincero, ma talvolta  
qualcosa si agitava nel mio cuore  
e tramandavo in estasi raccolta

l'anima mia ricolma di passione  
dimenticando il frutto e le sassate  
per ascoltar del vento la canzone  
sommessa tra le fronde scarmigliate.

Tu non ricordi noce generoso  
l'ombra tua dolce nella calda estate  
che mi donavi all'ora del riposo  
quando del sol cocente le vampate

ardevan con ebrezza tutta fuoco  
e l'aria di profumi era satura ;  
dal rivo scaturiva il canto roco  
di rana gracidante alla calura.

Sono passati gli anni vecchio mio  
e son tornato a rimirarti ancora,  
ti vedo con dolore al solatio  
timido raggio biondo dell'aurora.

Mattinata radiosa veleggiante  
nel tenue respir di blando vento,  
ride nel cielo l'astro navigante  
e tu reclini ormai sul tronco spento

Il ramo bieco, pendulo, smagrito,  
la linfa che le foglie non germoglia.  
L'acqua corrente ti sussurra il rito  
che della vita fa varcar la soglia.

Ma tu non ti crucciar, guardami noce,  
anch'io le foglie verdi non ho più,  
il sasso feritor al braccio nuoce,  
non riesco a scagliarlo fin lassù.

Insieme attenderemo quel fatale  
giorno che monda tutte le sozzure ;  
io me ne andrò, chissà con quale male,  
e tu con le carezze d'una scure.

*Luciano Oberdan Campatelli*

*Mio padre*

Ti ricordo nell'opra d'artigiano  
intento a lavorar legno e metallo  
forgiante il ferro con provetta mano  
sinistra dove avevi maggior callo. \*  
I bagliori del fuoco alla fucina  
donavano al tuo volto la divina

luce di un giallo rosso verdeggiante.  
Albori di carbone e incandescenza  
di rosse forme l'estro tue creante  
plasmava e del martello la cadenza  
era come una voce di campana  
che pareva scandir con voce umana.

Lode alla forza, lode alla fatica  
ad un mestiere ormai dimenticato,  
alla caparbia volontà d'antica  
gente che prima aveva cominciato.  
Ora riposi in pace al cimitero  
nel paesello dove battagliero

ti vide sempre, e la tua parola  
di condanna per tutte le avventure  
era l'insegnamento era la scuola  
contro l'equivalenti dittature.  
Non conosceste mai l'opportunismo  
nella gran fede del tuo socialismo

Conoscete l'infamia e la condanna  
e l'arrivismo dell'altrui canaglia,  
vittima di color che sempre osanna  
gridano quando è spenta la battaglia  
e vanno a inginocchiarsi al vincitore,  
all'ultimo che sia, senza pudore.

\* Il babbo era mancino

Ma non parliamo della lor miseria  
siamo vicini qui nel camposanto,  
sto accarezzando la tua testa fiera  
nel freddo marmo, qui ti sono accanto  
in un raccoglimento dolce e arcano  
davanti al paesaggio Carducciano.

Innanzi a te stormisce l'uliveta  
a levante c'è il bosco di Magona  
a ponente stà il sole nella meta  
di tuffarsi nel mare di Bibbona.  
C'è un odore silvestre su nell'aria  
e una rondine sfreccia solitaria.

C'è l'odore di leccio, olmo e acacia  
il duro legno da te lavorato  
insieme a me con forza, con sagacia  
e con ingegno molto raffinato.  
C'è un odore di abete pino e faggio  
in questo giorno di metà di maggio.

C'è tutta la natura che cantaste  
artigiano poeta e pensatore,  
c'è tutta l'energia della tua arte  
che più volte ti vide primo attore.  
Regista ed autore teatrale  
evidenziando l'estro quanto vale.

Ed ora si fa sera, vado via,  
a te ritornerò più volte ancora  
riparleremo con la nostalgia  
del tempo che il ricordo non ignora.  
Qui ti saluta con la scarna mano  
l'ultimo Campatelli, tuo Luciano.

*Luciano Oberdan Campatelli*

*A Boito*

Primeggiavi nell'aula della scuola  
la tua alta figura si stagliava  
bella e solenne, e la tua parola  
anche se nel discorso deragliava,  
era sincera, schietta e pur profonda.  
La bella testa dai capelli ad onda,

il volto raro dal profilo schietto  
il sorriso stupendo, cristallino,  
castano l'occhio; eri il più perfetto  
nell'animo innocente di bambino.  
Sincero e fermo nella decisione  
anche... se non facevi la lezione.

Un giorno alla cacciata del cinghiale  
che vincitore fu restando indenne  
mi diceste: - Luciano cosa vale  
venir qui e perdervi le penne.  
Una giornata di stanchezza senza  
che il cinghiale ne faccia penitenza.

Ed io a te risposi:-Non fa nulla  
se la belva deride i cacciatori,  
noi siamo qui nel bosco di betulla  
dalla qual fronda ne sprigiona odori;  
ci conforta nel verde della macchia.  
La gazza ladra bianca e blu che gracchia,

il pettirosso timido saltella  
di ramo in ramo come ballerino  
mentre il merlo si appresta alla mortella,  
ed il tordo gentil di becco fino  
occhieggia il gremignolo alla tagliola  
e ignora di esser preso per la gola.

Non senti quanta musica nel vento  
che dal mare ci porge l'infinito,  
quel mare che ci guarda sonnolento  
all'orizzonte dal bel ciel lambito.  
C'è soltanto una vela vagabonda  
che lentamente va solcando l'onda.

E' bello anche così, la scampagnata  
ha il suo valore nella gran natura,  
non ti curare se la fucilata  
al cinghialotto fece sol paura.  
Boito mio, sarà quest'altra volta  
ma or con me la mente tieni assorta

e imprimi tutti questi gai colori,  
il linguaggio stupendo dei pennuti  
che innalzano nell'aria i loro cori,  
nella tua testa sotto quei ricciuti  
capelli tuoi che il vento nella brezza  
con aereo amore ti accarezza.

Ricordo mi guardaste con stupore,  
pazzo di certo io a te sembravo  
quando infervorato nel calore  
di giovane poeta declamavo  
la stupenda bellezza circostante  
di Poggio al Prune poco lì distante.

Allungaste il gran passo nel sentiero,  
la lunga gamba te lo permetteva,  
fu che ti persi, e nel gran mistero  
della sera calante che incombeva  
sul paesaggio e sulla brulla via,  
rimasi solo con la mia "pazzia".  
.....

Un giorno (e tanti anni eran passati)  
tornaste per vacanza da Milano,  
io ti rividi ed i ricordi grati  
rifiorirono nella forte mano  
che tu stringesti a me ed io strinsi...  
... di qualcosa cambiato mi convinsi.

Sul tuo bel viso erano distese  
sofferenze d'ambiente non conforme  
che la viscida nebbia milanese  
avea plasmato con fatali orme.  
E fu così che mi diceste allora:  
-Ragione avevi tu ricordo ancora

la cacciata al cinghial di Poggio al Prune,  
il ricamare delle tue parole  
intorno alle vallate tutte brune  
quando la luna s'avvicenda al sole.  
Era lassù la pace tanto arcana  
e non la corsa d'una mèta vana.

Vi torneremo a ricercar cembali,  
cocchi, morecci, funghi prelibati  
quando ginestre con i fiori gialli  
faran cornice ai margini dei prati.  
Ed all'ombra benefica d'un leccio  
faremo uno spuntino casareccio.

Un giorno torneremo mi diceste  
invece sono tornato solo io,  
ho scavalcato le superbe creste  
dell'alta cima dove stà l'oblio.  
Tu invece dormi nella grande pace  
dove regna il silenzio e tutto tace.

Ma qui da questa vetta culminante  
le sorelle montagne verdeggianti  
ti ho sentito vicino nelle piante  
e negli sparsi aromi naviganti,  
nell'infinito che si spinge al mare,  
nell'intimo del mio fantasticare.

Nell'infinito che si spinge al mare  
all'orizzonte di un tramonto rosa,  
c'era la stessa barca a veleggiare;  
errante piuma al vento senza posa.  
Candida come l'anima che tiene  
amor per tutti che ti vollen bene.

*Luciano Oberdan Campatelli.*

*Ricordo di una ruota*

Era deserta, muta, la cascina  
priva di imposte ,occhi senza luce,  
e il tetto al lato destro era franato.  
Questa triste vision mal si traduce  
e la mia mente va verso il passato  
quando del piccolo regno era regina.

Nessun segno d'armenti era sull'aia,  
soltanto quà e là dritto e severo  
si ergeva qualche stollo ormai crepato  
ove il villano un dì con gesto fiero  
ponea all'intorno il fieno profumato  
facente ombra alla merenda gaia.

Ma ad un lato un cespuglio sovrano  
colmo di foglie e punteggiato a fiori  
facea giaciglio ed ombra ad una ruota,  
malconcia e triste, priva di colori;  
ella che nel passato fu ben nota  
al contributo dato al buon villano.

Dalle committiture distaccato  
stava ogni raggio penzolante e muto  
cui il tarlo si nutriva senza posa.  
Il mozzo fra l'alt'erba era sperduto,  
il cerchio pien di scoria rugginosa  
mal tratteneva il resto a lui fissato.

Col pensier le parlai: - Quanto dolore  
o decrepita ruota tu mi fai  
nel vederti ridotta in mala sorte.  
E dire quanta cura, tu lo sai,  
l'artigiano impiegò per farti forte  
e quanto si adoprò nel suo sudore.

Un'ondata di vento mattutino  
scosse il cespuglio; gocce di rugiada  
caddero rilucenti sulla ruota.  
Risponderemo noi se ciò ti aggrada  
- dissero - perchè ormai di vita è vuota  
uccisa dal dolor, era destino.

Ma tu non sai quanto sofferto abbia,  
non sai che essa aveva una sorella  
per cui dividevano il dolore.  
Ma l'altra era più forte, era più bella,  
perciò un giorno triste di terrore  
le fu rapita con furiosa rabbia.

Io sò ove si trovi - ebbi a ridire -  
perchè d'averla vista fu occasione  
ed or ne riconosco e egual fattura.  
E' fissa a un palo in crocifissione  
lucente di vernice e di lussuria  
ad attender color che han da venire.

Poco scosto da lei vi sta un ambiente  
con la scritta pomposa Girarrosto  
ove da un lato fuma il caminetto.  
Al centro un gran salone ben disposto  
che accoglie voci d'ogni dialetto  
e d'ogni risma, ed ogni continente.

E non guardan la ruota rilucente  
e non sapranno quel che ha servito  
prima di esser posta prigioniera;  
solo l'odor del pasto e l'appetito  
è argomento di vita giornaliera  
per dopo divertirsi allegramente.

Ma lo splendor che dà durante il giorno  
ben presto finirà, e le magagne  
prive di stucco ricompariranno.  
E l'avidò padron che non vuol lagne  
poichè il nuovo aspetto andrà a suo danno  
la squarterà gettandola nel forno.

Così quel legno una volta forte  
non darà fiamma, non darà calore  
ma sol cenere grigia e fumo nero.  
Sarà questo il suo ultimo dolore.  
Nessuno avrà di lei un sol pensiero  
quando sarà nel regno della morte.

Invece qui da voi è un'altra cosa  
o verdi foglie o delicati fiori  
che le fate perenne compagnia.  
Voi che dal triste mondo siete fuori,  
voi pieni di candor e di poesia.  
Vegliate questa morta che riposa.

Aleggi su di lei il mormorio  
degli arboscelli vostri, e la rugiada  
tremula dal color dei diamanti  
come amorosa pioggia sempre cada,  
finchè nel tempo vi saranno istanti  
che di vita ne abbia pure io.

*Luigi Bertoldi Casati*

*Ritorno*

Lungo il viale dritto ed adombrato  
da due file di pioppi verdeggianti  
lentamente procedo e vado avanti  
verso il paese ove sono nato.

Il lieve vento che previen dal mare  
scuote le foglie, e un tenue bisbiglio  
mi giunge, e una lacrima sul ciglio  
spunta calda e offusca il mio guardare.

Poi qualche foglia ondeggiando scende  
e si posa ai miei piedi in gesto muto;  
forse vorrà portarmi il suo saluto.  
Questo pensier felice assai mi rende.

Guardo lontan dei monti la spirale  
dove erto troneggia Poggio al Pruno,  
dove fra la boscaglia folto e bruno  
regna sovrano il toscan cinghiale.

O' quante volte nel passar degli anni  
a raccogliere funghi nel folteto  
io mi recavo e com'ero lieto  
per poco obliar tutti gli affanni.

Udir solo il rumore del ruscello  
ove l'acqua scorreva zampillante.  
Respirare il profumo delle piante  
si fresche e verdi, era tanto bello.

E di lassù lo sguardo mio sereno  
la pianura ubertosa contemplava  
e un poco più lontano si posava  
nell'acqua azzurra del bel mar Tirreno.

Così rievocando son arrivato  
di fronte a quei due pini secolari,  
sempre verdi, festosi, e così cari  
ai miei ricordi di un tempo passato.

Sembran parlar, ed il rumor di fronde  
dice: - Sosta con noi qui sul muricciolo  
come una volta, un minuto solo.  
Sì! Ed è il mio cuore che risponde.

Allor mi siedo emozionato e stanco,  
ed ecco la vision dolce e gioiosa  
nell'età nuova, di mia cara sposa  
che stà vicino a me, a fianco a fianco.

Riprendo il passo; ormai la mia fatica  
sta per finir, già vedo il cupolone  
e dopo pochi istanti ho la visione  
bella, imponente della chiesa antica.

Ecco le prime case, il bar, il ponte  
più in alto i resti dell'etrusche mura  
e fra le acacie, all'ombra verde e scura  
la vecchia casa mia ora ho di fronte.

Subito in tono cupo e con asprezza:  
Perchè -mi dice - te ne sei andato  
perchè sola soletta mi hai lasciato  
riempiendomi il cuore di tristezza?

Ma non ricordi più questo piazzale  
ove davi al lavoro opra costante  
e quando stanco all'ombra delle piante  
riposando leggevi il tuo giornale?

O' sì ricordo, vecchia casa mia,  
ma ricordo altresì l'inverno quando  
l'acqua dalle tue mura penetrando  
veniva spesso a farci compagnia.

E qualche travicello (ma scherzavi)  
buttavi giù dal tuo squassato tetto  
e con fragor cadeva a noi rimpetto.  
Tanta paura ma ...dico, "scherzavi".

Avevi idee strambe molto rare  
(forse effetto di generosità)  
dando d'estate ospitalità  
a scarafaggi e sciame di zanzare.

Ma questo non è tutto, l'importante  
non posso dir perchè è il discorso lungo,  
perciò proseguo e più non mi prolungo  
tenendo in me il ricordo tuo costante.

Per il borgo procedo lentamente  
molto spesso mi devo soffermare  
e con stretta di mano salutare  
con simpatia la molta brava gente.

Ecco al fine il palazzo comunale  
col balcone che guarda verso oriente,  
Dio quanti ricordi... e dolcemente  
sento la nostalgia che mi assale.

E rivedo me stesso sul balcone  
alla folla parlar modestamente  
ma con sincerità onestamente  
contro la tirannia e l'oppressione.

Contro la violenza e l'omertà,  
per la giustizia ed il lavor fecondo,  
per la pace fra i popoli del mondo  
nel nome santo della libertà.

Ora sono nel centro del paese.  
Strette viuzze, silenziose, storte  
case scadenti con tarlitate porte  
e le imposte sgualcite. Ma cortese

è il loro davanzale che adornato  
con vasetti di fiori profumati  
che gentile donzella ha coltivati  
per rendere accogliente l'abitato.

Ora nella piazzetta son arrivato  
ove sorge, la duecentesca pieve  
di Sant'Ilario, ed ecco in tempo breve  
rivedo Don Camillo contrariato

perchè da ragazzini alla novena  
si andava ma non certo per pregare,  
ma le castagne secche a rosicchiare  
sempre presenti nella tasca piena.

Ed ecco della Chiesa all'altro lato  
e il vecchio teatrino in decadenza  
ove ebbi a provar la mia esperienza  
di primo attor non certo rinomato.

Ora sono alla \* Rocca, ecco la piazza  
con la sua torre antica e il monumento  
dove d'inverno il tramontano vento  
sibila nella splendida terrazza.

E' qui che si concentra il mio pensiero  
e sono invaso da malinconia.  
Da qui che vedo la contorta via  
che in tempo breve porta al cimitero

ove in quel luogo silenzioso e pio  
riposano i miei cari, e quando l'ora  
suonerà, al tramonto o all'aurora  
andrò a riposarvi pure io...

\* Località del paese di Bibbona

*Carufatelli Marse*

*Rodolfo*

Ricordare di te amico mio  
è sfogliare di petali una rosa,  
tanto dolce tu foste, tanto pio  
tanto gentil la mente tua pensosa.

Sprigionava da te Rodolfo caro  
la musicalità del virtuosismo  
dell'arte dove l'uomo è così raro.  
E tu modesto senza alcun divismo

traevi note e cento melodie  
da ogni strumental vario congegno,  
e brani di concerti e sinfonie  
ed ancora di più dal nero legno

dal clarinetto che così abilmente  
pareva lo facesse tu parlare  
carezzandone i tasti dolcemente  
nel bacio che un'amante sà incantare.

Nelle serate di festosi eventi  
quando l'ultima guerra si placava,  
validi allora erano gli ambienti  
o belli o brutti... tanto si ballava.

E tu portavi all'estasi la folla  
riscuotendone tanta ammirazione,  
facevi in noi scattare quella molla  
ed accendevi tutta la passione

di valzer di mazzurche ed argentini  
tanghi insidiosi complici, maliardi,  
teneri sconvolgenti ed assassini  
che alle coppie nel cuor scagliavan dardi.

Mio caro amico ti ricordo ancora  
nelle più belle notti ricamate  
da mille stelle quando si accalora  
il sogno antico delle serenate.

Io con la voce fioca in falsetto  
ma con l'animo grande innamorato,  
e tu divino nel tuo clarinetto  
a musicar per chi? Dimenticato

non ho le donne che non voglio dire,  
vorrei soltanto una volta sola  
farmi di nuovo ancor con te sentire...  
... ma tu non mi rispondi una parola.

Dall'angolo del vecchio cimitero,  
mi guardi e nei tuoi occhi c'è un intesa  
che in una luce piena di mistero  
sembra darmi l'incanto dell'attesa...

*Luciano Oberdan Campatelli*

## LA RANA

Il mio lontano paese, la vecchia casa, il fosso avaro d'acqua, le rane, l'aroma acuto delle acace a maggio; quante cose da ricordare...!

E il grido, in quella notte tenue aleggiante di sussurri, di sfuocate immagini che la luna creava tra il fogliame delle piante rimbalzandole sul lenzuolo del mio letto con vitalità irreali. Il caldo era opprimente da impedirmi di dormire.

Le membra stanche, rilassate, inerti, riposavano indipendentemente pur se la palpebra ribelle al bisogno fisico, assorta e immobile, stava rivolta alla finestra contro la luna sciupata da un ramo di acacia impertinente.

Le rane guazzavano con pigrizia. Udivo il loro salto, il tramestio dei corpi viscosi, la snella falcata delle membrane nell'acqua; ma con stupore notavo un gracidiare stanco, ovattato, che non era quello delle notti precedenti.

Le rane bisbigliavano in tono sommesso e rispettoso come fanno le donne intorno ad una bara sgranando lentamente il rosario.

Ed ecco quel grido straziante, angoscioso; un grido di donna con voce anormale, stridente; un grido lancinante e convulso: Mio figlio muore...l'hanno ammazzato...hanno bruciato il mio Brunello...muore. Balzai fuori dal letto e mi affacciai.

Il grido con singhiozzi e imprecazioni veniva dalla strada sottostante e si avvicinava. Comparve una donna sorretta per le braccia da due uomini urlando ancora disperatamente: Hanno bruciato mio figlio...muore. Sentii che i due uomini la pregavano di sedersi sulla spalletta del ponte, e fu allora che alla luce verdastra di una notte sciabolata spietatamente dai raggi lunari, mi apparve uno spettacolo orrido, un rito animalesco e druido. La donna piangeva, ed al suo pianto ora querulo e sommesso fece eco improvvisamente una risata macabra, immensa, echeggiante dalle radici del ponte come un coro sepolcrale.

L'acqua era come percorsa da fremiti, le rane saltavano danzando impudiche, oscene, e altre ancora sopraggiungevano da ogni cespuglio gonfiando le branchie e le membrane sotto la gola tese nello sforzo del gracidio che non era più sommesso, ma forte e vibrante come un inno di vendetta e di gloria.

Il coro sqassava la valle, ed oltre la strada, lungo il cammino dell'acqua, nelle cavità

della terra riarsa, nei ciuffi d'erba sulle rive; il respiro grevido dei rospi si univa intercalando la cantilena mostruosa, Mi accorsi che stavo sudando freddamente; chiusi la finestra e tappandomi le orecchie cercai tremando di dormire.

Brunello si spense al mattino. Ancora mi pare di vederlo; era il primo figlio d'una povera famiglia che viveva in miseria. Buono, generoso, credulone, poco intelligente, mediocre nella scuola e nella volontà di lavorare; non dava fastidio, vegetava al servizio dell'uno o dell'altro e un pò arrangiandosi a raccogliere stracci e ferro vecchio per rivenderlo ai grossisti della zona. Bruno, non alto, occhi nerissimi, capelli irsuti, e un pò per sport e un pò per fame, di tanto in tanto lo vedevo nel fosso armato di un enorme forchetta a dar caccia alle anguille.

Un giorno gli abitanti del rione lo videro uscire dall'acqua con i calzoni rimboccati al ginocchio tenendo tra le dita una gigantesca rana. Non era un rospo; ma un bell'esemplare di dimensioni straordinarie; elegante nel suo genere,

Un verde intenso e cangiante le ornava il dorso sfumando sulle zampe in grigio.

Brunello l'agitava trionfante sotto il sole, e la pelle dell'anfibio pareva cosparsa di una sostanza smeraldina. Lui rideva, rideva orgoglioso e felice...ma di che cosa?

I passanti scuotevano la testa; qualcuno disse:

Brunello, o che ne fai?

Vedrete, vedrete (rispondeva camminando con il suo fare dinoccolato e stanco) vedrete che spettacolo...! E rideva di un riso incòscio quanto scintillante mostrando i denti candidi di lupo.

A pochi passi vi era una piccola officina meccanica con al centro del pavimento una cavità dove una persona poteva muoversi e comodamente lavorare sotto le macchine.

Brunello vi arrivò con la rana penzolante per lasciarla cadere nella buca con rumor di schiaffo; i grandi occhi della vittima parvero implorare grazia al carnefice.

Il ragazzo restò un attimo esitante, poi chiese un pò di benzina.

Gli operai, sorridendo di compatimento e di sottile crudeltà, lo lasciarono fare; sul dorso dell'animale piovve un getto di benzina sporca. Accese un pezzo di carta che volò fiammeggiando nel vuoto andando a cadere in un angolo come volesse rispettar la rana.

Brunello imprecando con un salto discese giù. La carta stava per esaurirsi quando l'apicciò sulla pelle dell'anfibio.

Fu allora che dalla cavità impregnata di gas di combustibile si sprigionò un tragico rogo, e un urlo orrendo sali dal basso sulle creste della fiammata.

Qualche volta ritorno al mio paese; non è cambiato nulla.;

Il fosso è avaro d'acqua e le rane si riuniscono dove il declino del letto forma pozze verdastre per i ciuffi erbosi che ne contornano la riva.

La voce gutturale dei bàtraci talvolta diviene trillante; il trillo si allunga come un arco invisibile pieno di particelle metalliche; fa sosta e dopo un attimo, di lontano sembra tornare. La mamma di Brunello è assai invecchiata e si trascina a stento sotto fardelli di legna e di bucato. Un tremito impercettibile le agita continuamente le labbra cascanti; passandole vicino si udrebbe mormorare in un soffio roco: Perchè mio figlio bruciato.....Non dice altro ormai.

Questa frase non l'abbandona; è un rigurgito di dolore, scoramento e odio che evade tra le labbra screpolate dal profondo dell'anima, sottovoce; anche se per gli uomini sentire non sarebbe nulla.

Se gli uomini udissero il dolore d'una madre si volterebbero a guardare, sì, ma in fretta, di sfuggita, quasi per paura di essere chiamati da chi soffre; mentre le rane dalle radici del ponte, tra i miasmi della melma, riderebbero, e dalle gole sgangherate il riso ferrigno brucerebbe sul cuore della donna come sul dorso dell'anfibio arse il liquido infernale. I bàtraci non sentiranno, non devono sentire; e il passo stanco si allunga automaticamente sul ponte del paese, presso la mia vecchia casa dal tetto diroccante, lambito dal verde e dall'aroma delle acace a maggio; quante cose da ricordare.....!

*Luciano Oberdan Campatelli*

*5° Premio nazionale « Giovanni Pascoli » 1988 - Pontedera -*

## RICORDI

Il bambino dai capelli d'argento guardò distratto la lucente macchina francese e a passo spedito prese la via del mare. Era il primo giorno del nuovo anno; il ricordo della mamma scomparsa lo stesso giorno dell'anno prima lo portava a rivivere attimi indimenticabili quando sulla sua fronte spaziosa un ciuffo castano e ribelle garriva al vento con la spensierata e meravigliosa incoscienza dell'età più verde.

In pochi minuti sarebbe arrivato in macchina percorrendo la Via Aurelia, presso il Viale dei Cipressi di Bolgheri avrebbe deviato a destra verso Marina di Bibbona; ma così non volle perchè sentiva di dover percorrere a piedi il tratto di strada sterrata che dalla sua casa portava alla pineta e quindi al mare. Era la stessa strada degli anni lontani quando la mamma lo portava col barroccio insieme ad altre mamme e bambini al grande incontro azzurro. Riudiva come in sogno il carrettiere incitare il cavallino baio al piccolo trotto, le canzoni delle ragazze, il gioioso trillo dei campanelli.

Dopo tanti anni si stupiva che tutto fosse rimasto come allora.

La strada sterrata ancora con le stesse buche faceva paurosamente ondeggiare il traballante carro causando grida e risate. Andava incontro al passato e la mamma era lì; la sentiva vicina come allora, orgogliosa del figlio al quale oltre il suo cuore aveva donato la luce, l'intensità, la luminosità e il colore degli occhi, il lungo sipario delle ciglia, la radiosa malinconia d'uno sguardo che andava sempre al di là della realtà presente come scrutare l'infinito. Le ragazze cantavano canzoni e stornelli saturi di un'armonia campestre a dispetto della gelosia; l'amore, la passione e l'ironia si fondevano nell'aria del mattino come trilli argentini di campana.

Edda, Anna e Ivana, con la luce degli occhi innamorati e sognanti offrivano il loro volto al sole che in tutta la sua gloria s'innalzava sulla corona dei monti di Magona scavalcando la vetta più alta di Poggio al Prune. Il cavallo trottarellava e lui guardava rapito le trecce brune di Edda, i biondi riccioli di Anna e i superbi maestosi capelli di Ivana pioventi sulle spalle inanellati e neri come una sinuosa cascata fluente di trina arabescata. La polvere della sconnessa via si fondeva con la polvere del tempo che portò il bambino lontano dal mare quando l'argento cominciò a lambire i capelli e la barba si brizzolò di neve. Alla mamma allora lontana scrisse una poesia; camminando cercava

ricordare inutilmente nell'ordine; i versi si accavallavano confondendosi in aureole ingemmate sfidando l'imminente tramonto. Solo gli ultimi ricordava in ordine:

Sono i capelli bianca nube errante

che pigro culla il vento

a sera quando il sole tramontante

discende all'orizzonte lento lento.

Sono i capelli come all'alba è il mare;

ti prego mamma tu non tramontare.

Ma la mamma tramontò nelle prime ore dell'anno prima mentre un assurdo frastuono di botte irriverenti salutava un anno di più. Il bambino adulto trovò la poesia scritta molti anni prima nel reggisenese e religiosamente la lasciò lì per sempre.

Intanto due chilometri erano percorsi e la pineta profumata di mentastro, di resina, di ginepro, parve riconoscerlo perchè un fremito percorse la cima dei verdi pini che lui non avvertì; sentiva già le onde che correvano ebbre di vento a schiantarsi sulla sabbia. Arrivò sul mare mentre una sciabola di fuoco calava sulla distesa d'un azzurro tenue sprigionante all'orizzonte bagliori di porpora. Si avvicinò sfiorando la schiuma che volle toccare portandola alle labbra; il vento di scirocco si divertì a sbuffarle negli occhi un batufolo di bambagia, ed egli si prese dolcemente quella carezza liquida senza disturbo perchè già le lacrime vi erano presenti e mute. Erano anche lacrime di gioia constatando che lì, in quel tratto tra Marina di Cecina e Bibbona non era cambiato nulla; tutto era splendido e selvaggio pur se il mare indomito si era preso con prepotenza un tratto di arenile. Era lo stesso mare dove un gabbiano ispirò a Ivana " l'audace" frase sulla spiaggia quando seduta insieme a lui sussurrò parole che molti anni dopo il poeta così scrisse:

...mi diceste:- Ti guardo volentieri,  
vorrei sparisse il tempo, ed i pensieri  
andassero per sempre via lontano,  
e noi su questo mare di velluto  
librarci a veleggiar un sol minuto  
in compagnia dell'ultimo gabbiano...

Poi il sole scomparve e apparvero i capelli della mamma sull'immensa distesa.  
Pur se non era l'alba come nei suoi versi, per brevi attimi il mare prese il chiarore incerto del primo mattino; il principio della fine del giorno, il saluto alla sera.

Ivana, Anna, Edda; morirono a quindici anni come se tra di loro fosse esistito un tragico e tacito accordo di innalzarsi verso il sole tenendosi per mano; fiori sbocciati e recisi da un'amara fatalità.

Era l'ora in cui ogni cosa si sfuma nei contorni e sbiadisce a poco a poco perdendo colore. All'orizzonte una tenue luce bluastra indicava il cammino dell'astro diurno alla conquista dell'altro emisfero quando prese la via del ritorno.

Guardò i pini alti e immobili ora senza parole per nullità di vento e si allontanò dalla voce del mare sempre meno distinta.

Un magico silenzio campestre fluttava un alone mistico dalla profondità azzurrina; solo il passo del poeta rompeva l'incanto.

Ad un tratto si fermò ad ascoltare, sì, non vi era dubbio; era il trotto del cavallino baio, il trillo della sonagliera, che squarciavano la notte nascente e la mente, era il canto delle ragazze che scaturiva dall'erba umida, era la voce di Ivana come sulla spiaggia uscente remota ma distinta dalla chioma dei pini. Egli camminava come un automa, il cielo occhieggiava di stelle, una falce di luna ghigliottinava di luce verdastra la corolla dei monti ad est di Bibbona.

Tutto svani in prossimità del grigio asfalto dell'Aurelia solcata incessantemente da macchine sfreccianti e camion vomitanti veleno; quel veleno che stava uccidendo lentamente le persone e le cose; ma non i ricordi.

*Luciano Oberdan Campatelli*

*1° premio per la narrativa  
al Concorso Nazionale « Per il Futuro » di P. F. T. P. P. P. 1999*